

Il problema, quindi, non è questo. Vogliamo rendere il nostro paese competitivo o massacrarlo in nome di un pauperismo? È questo il progetto finale della sinistra italiana, che rende tutto uguale in basso e non verso l'alto?

Credo che il rilancio produttivo del nostro paese debba passare attraverso tutt'altre ricette. Come dicevo prima, quella coperta sarà sempre più corta: se andiamo avanti così, non riusciremo più a pagare le pensioni non dico dei nostri figli, ma probabilmente neanche le nostre! Non servirà mandarci a casa a cinquant'anni per salvare qualche posto di lavoro per i nostri figli. La soluzione del problema è la creazione di posti di lavoro, non il gioco di pochi posti di lavoro (sempre più ridotti) contesi a coltellate fra padri e figli. Avrebbe ragione, altrimenti, quel signore che invitava alla rivoluzione, alla grande manifestazione generazionale: è questo che vogliamo nel nostro paese? La rivoluzione generazionale dei figli contro i padri, perché i padri hanno « mangiato » i soldi dei figli?

Ritengo che, continuando con tale impostazione ideologica vetero-marxista, ridurremo il paese alla fame. Spero che il Governo si decida, ritiri il decreto-legge e si possa discutere seriamente su come rilanciare la produzione, creare posti di lavoro e combattere la disoccupazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mazzocchi. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAZZOCCHI. Signor Presidente, mentre parliamo in quest'aula vuota e disattenta...

PRESIDENTE. Non è vero.

ANTONIO MAZZOCCHI. Signor Presidente, vuota sicuramente e disattenta da parte di un Governo che, almeno attraverso il proprio ministro, doveva essere presente se ritiene che il provvedimento in esame sia importante, come noi pensiamo.

Ebbene, mentre stiamo discutendo in quest'aula, negli Stati Uniti d'America il partito repubblicano e il partito democratico stanno trovando un accordo per regolamentare, o meglio incentivare, il lavoro straordinario che gli operai delle grandi industrie, delle piccole e medie imprese, svolgono in casa. Infatti, negli Stati Uniti non soltanto hanno incentivato la produzione all'interno delle aziende, ma ritengono anche opportuno, per aumentare la ricchezza, la produzione, il gettito fiscale dello Stato, che gli stessi lavoratori possano eseguire, con un sistema automatizzato moderno, ore lavorative straordinarie nelle proprie abitazioni.

Qualcuno dirà che negli Stati Uniti esiste un sistema di libero mercato mentre in Italia, con questo Governo di sinistra, siamo abituati ad un sistema economico collettivo, burocratico, statalista. Soltanto questa può essere, forse, la spiegazione di un provvedimento di questo tipo.

Nel riallacciarmi a quanto dichiarato poco fa *en passant* dal collega Niccolini, credo sia doveroso svolgere anche un'altra considerazione, che in questi giorni l'opinione pubblica sta facendo. Un paese che non c'è stato mai nemico, come la Turchia, proprio a causa di una decisione discutibile di questo Governo di fatto sta sferrando un'altra mazzata — mi si consenta tale parola — alla nostra economia. Infatti, cari amici e colleghi, sappiamo tutti che le commesse che l'Italia ha con la Turchia si aggirano sugli 8 mila miliardi, è bene sottolinearlo. Ciò in un momento in cui lo stesso ministro del tesoro Ciampi ci dice che il PIL per il 1998 sarà inferiore all'1,8 per cento ed in cui l'Unione europea per il 1999 è ancora più pessimista. Ed allora quale grande invenzione fa questo Governo che chiamerei del K2 (non per offendere la grande vetta, ma per meglio definirlo come il Governo dei Cossiga e dei Cossutta), nella continuazione dell'esecutivo Prodi, che gli italiani sanno aver dato tanta ricchezza ed occupazione a questo nostro paese? Parlo naturalmente in maniera ironica, perché sappiamo tutti quale primato abbiamo

finalmente raggiunto sotto il Governo Prodi: dal dopoguerra ad oggi abbiamo avuto il più alto tasso di disoccupazione giovanile, collocandoci perfino, per quanto riguarda il tasso di disoccupazione per la fascia di età dai 18 ai 25 anni, dietro alla stessa Grecia.

Con questo provvedimento, dunque, il Governo crea più ostacoli alle piccole e medie imprese, quelle piccole e medie imprese che — è bene sottolinearlo in quest'aula — contribuiscono per circa l'80 per cento del prodotto interno lordo. Si tratta di microaziende che hanno tutta una loro specificità e peculiarità. Pensate che circa il 90 per cento delle nostre aziende hanno meno di dieci dipendenti. Ma cosa si fa allora? Non si dà ad esse un incentivo attraverso un provvedimento affinché si organizzino meglio. Questo Governo sostiene di voler tutelare e favorire le piccole e medie imprese, mentre poi con i fatti (in questo momento il collega Armani con la sua presenza mi fa pensare alle giuste critiche che egli rivolgeva alla finanziaria) si va a limitarle con un aumento della pressione fiscale sempre più insopportabile. Soltanto il ministro Visco ha la faccia tosta, in questi giorni, di dichiarare ai giornali che questo Governo sta restituendo soldi agli italiani; quel ministro Visco che dimentica che con questa finanziaria la pressione fiscale in Italia è aumentata del 5,7 per cento. Queste cose si abbia il coraggio di dirle anche in quest'aula.

Con questo provvedimento, che rappresenta il colpo finale per le piccole e medie imprese, si compie un atto definitivo per rovinare la produzione di questo paese. Ritengo però (so che il collega Manzoni riprenderà questo discorso) che, sotto un certo aspetto, il disegno di legge sia anche anticostituzionale. La Carta fondamentale garantisce l'autonomia decisionale dell'imprenditore nell'organizzare l'attività della propria impresa. L'intervento del legislatore non può che riferirsi alla contrattazione collettiva; egli può disciplinare, ma non subordinare l'attività e l'iniziativa dell'imprenditore all'azione burocratica ed amministrativa di terzi. In questa ma-

niera, infatti, si colpisce l'autonomia operativa dell'imprenditore nel decidere gli aspetti della qualità e della quantità del proprio lavoro.

Come non accorgersi che il voler subordinare il ricorso al lavoro straordinario ad un ufficio pubblico significa complicare quel burocratismo che già affligge, colpisce e limita la produzione delle piccole e medie imprese? Abbiamo spesso sentito da tutte le parti politiche che si deve combattere l'elefantismo burocratico (non a caso un ministro ha voluto dare il proprio nome ad una legge per tentare di combattere quel fenomeno nel nostro paese) e poi si propone un provvedimento legislativo con il quale si va ad aumentare quel burocratismo. È infatti evidente che, nello stesso momento in cui un'impresa deve rivolgersi ad un ente terzo del Ministero del lavoro, non si fa altro che condizionare l'attività di quella impresa ad un'altra fase burocratica.

Riteniamo, allora, che quella condotta dalla sinistra sia una politica della contraddizione: da un lato, infatti, vuole riformare la pubblica amministrazione, per diminuire la presenza burocratica, e dall'altro condiziona la libertà di organizzare il proprio lavoro di un imprenditore costringendolo a fornire un'informativa ad un organo statale. Mi domando con quale faccia il Presidente del Consiglio D'Alema potrà venire in quest'aula a parlare — come troppo spesso fa in televisione ed in altre sedi — di una sinistra democratica che sta procedendo verso un nuovo corso, che egli spesso ci indica quasi come un nuovo corso di politica economica liberale. Non prendiamoci in giro, o meglio, questo Governo la smetta di mistificare la sua linea politica facendoci credere di essere sulla strada del libero mercato. Abbiate almeno, signori del Governo, il coraggio di dirlo agli italiani: questo è un intervento proprio di uno Stato centralista, che con la sua presenza vuole condizionare il mondo del lavoro e che non si accontenta più di concertare con gli Agnelli la cassa integrazione, ma vuole

anche influenzare le piccole e medie imprese attraverso una supervisione che di fatto ne condizionerebbe l'attività.

Ma come faranno Mastella e gli amici dell'UDR — e ci spiace che non siano presenti in questo momento — ad andare da quei piccoli imprenditori presso i quali il Polo nel periodo elettorale ha svolto la sua tesi economica, ottenendo i loro voti? Mi riferisco, ripeto, a quegli amici del Polo che oggi sono transfughi ed appoggiano questo Governo, per i quali il ragionamento che conduciamo dovrebbe essere intuitivo, salvo per i dogmatici, per i fanatici epigoni del cattocomunismo, per gli inutili idioti che li sostengono dimenticando il patto che avevano fatto con il proprio elettorato su un programma per l'economia di questo nostro paese, dimenticando che con questo provvedimento vi sarà una diminuzione della nostra competitività a livello internazionale. Qualcuno ha già accennato a tale questione negli interventi precedenti. Cari amici, se questo provvedimento dovesse passare così come è stato presentato, significherebbe che altri imprenditori italiani, purtroppo, seguiranno la strada che molti hanno già preso. Sono decine e decine, infatti, gli imprenditori che ormai si trasferiscono in Francia o in Austria, che non vogliono più rimanere in Italia, a causa del fisco sempre più vessatorio, di una politica del lavoro che ha ingessato qualsiasi forma di assunzione, di una politica del credito che agevola sempre più la grande industria e colpisce la piccola e media impresa. Se, invece, questi piccoli imprenditori rimarranno in Italia, sicuramente si organizzeranno per far diminuire il lavoro. In che modo? Servendosi sempre più di macchinari e di processi automatizzati.

Non è possibile, a mio avviso, che gli stessi ragionamenti lapalissiani che stiamo svolgendo in quest'aula non li abbiano fatti anche i membri del Governo. Non riesco a credere che il ministro Bersani non comprenda che l'eventuale approvazione di questo provvedimento provocherebbe per il nostro paese effetti negativi in termini di produzione. Proprio non riesco a credere che un ministro come Ciampi,

che parla tanto di rilancio del prodotto interno lordo, non capisca che la riduzione del PIL porterà meno ricchezza al paese, se un provvedimento di questo tipo dovesse passare. Nonostante l'isterismo del ministro Visco, che ripete sempre più che la pressione fiscale sta diminuendo nel nostro paese, non riesco a pensare che egli non comprenda che l'approvazione di questo provvedimento rappresenterebbe la strada migliore per portare meno gettito alle casse dello Stato.

Allora, possiamo dire soltanto che questo provvedimento è il parto (e dico « parto » per rispetto verso la maggioranza, perché dovrei usare un'altra parola) di un'alleanza tra forze eterogenee, la quale non poteva che portare a simili provvedimenti ibridi. Certo D'Alema, Marini, Cossutta potranno dire ai propri elettori che questo Governo ha continuato una linea di politica economica premiante per la grande industria, per un sistema collettivo, burocratico e statalista. Gli altri compagni di viaggio di questo Governo, però (ci rivolgiamo nuovamente a quelli che fanno capo all'onorevole Mastella), li aspettiamo alle scadenze elettorali, invitandoli non a confronti televisivi, o nelle sezioni di partito, ma a confronti con i lavoratori nei posti di lavoro, nelle imprese, per far loro capire quanti giovani disoccupati questo provvedimento porterà nel nostro paese, quanta produzione in meno vi sarà grazie al voto determinante che anche l'UDR darà su questo provvedimento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che il provvedimento in esame sia il risultato di una maggioranza raccogli-ticcia, fatta di picconatori, gladiatori, comunisti, pseudo-cattolici, repubblicani, residui di ogni tipo di armata, nel tentativo di adottare provvedimenti come questo, che sono pericolosi per l'economia e per le aziende, nonché in contrasto con le direttive comunitarie. Si vuole perfino arrivare alla riduzione dell'orario di lavoro per creare nuovi posti di lavoro, ma questa è un'altra pia e pericolosa illusione: è un atteggiamento, me lo consentano i colleghi, di basso livello demagogico

e fallimentare, perché il lavoro, quello con la *elle* maiuscola, si crea riattivando un circolo virtuoso, superando la burocrazia asfissiante, dando incentivi alla produzione, facendo in modo di eliminare i lacci e laccioli burocratici — come bene diceva un collega in precedenza intervenuto —, tentando di creare incentivi dal punto di vista fiscale e di riformare la politica economica, cercando, cari colleghi, di non far fuggire — come sta avvenendo — gli imprenditori dal nostro paese.

Questo decreto, allora, è pericoloso — lo diciamo con molta chiarezza — per l'economia e per il lavoro nel nostro paese: per tale ragione, noi del Polo esprimiamo il nostro dissenso più profondo e stiamo conducendo una battaglia che qualcuno ha definito ostruzionistica. Può essere che lo sia, ma l'ostruzionismo nasce nello stesso momento in cui ci troviamo di fronte ad un Governo sordo, che non vuole confrontarsi con l'opposizione, che non vuole accettare i consigli responsabili e qualificati che vengono dal Polo. Riteniamo di affermare cose vere nell'interesse supremo dell'economia italiana e del futuro nostro, dei nostri figli, dei nostri nipoti. Qualcuno, in questi giorni, ha scritto che anche nella politica economica ci stiamo avviando verso un regime: io non voglio crederlo; certo, lo dico al sottosegretario presente, se il Governo dovesse arrivare a porre la fiducia su questo provvedimento, sarebbe un colpo mortale non soltanto alla libertà di questo Parlamento ma soprattutto alla libertà di migliaia delle nostre piccole e medie imprese, che sono state e rimangono il punto di riferimento della nostra economia, per una ripresa occupazionale, di produzione, di ricchezza, di competitività del nostro paese.

La nostra opposizione costruttiva, dunque, vuole essere una risposta a questo Governo, al quale diciamo con molta chiarezza che deve ritirare senza condizioni il provvedimento in esame: vogliamo confrontarci al riguardo con il Governo, con emendamenti che facciano giustizia non tanto alle richieste dell'opposizione,

ma soprattutto alle giuste istanze di migliaia di imprese che in questo nostro paese vogliono continuare a creare posti di lavoro, per dare un futuro sempre migliore alle giovani generazioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, questa sta diventando in qualche modo una *telenovela*, o una novella parlamentare. Avevamo l'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, che introduceva modifiche all'orario di lavoro, al cui testo i colleghi Contente e Foti, con l'A.C. 5021, avrebbero voluto introdurre modifiche; sono poi intervenuti due decreti-legge, uno dietro l'altro. Il primo, il decreto-legge 27 luglio 1998, n. 248, non è stato convertito ed è decaduto, mentre il secondo, di cui stiamo discutendo la conversione, è il decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335.

Questi decreti sono intervenuti successivamente a modifica di una situazione pregressa, che risale a molto tempo indietro: niente meno che all'epoca del regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473. Era l'epoca di *Tempi moderni*, il famoso film di Chaplin, con le catene di montaggio non ancora automatizzate e, quindi, con una fatica fisica dei lavoratori molto consistente, che giustificava una limitazione, non solo dell'orario di lavoro, ma anche dell'eventuale sforzo straordinario che si fosse voluto richiedere ai lavoratori stessi.

Era giusto, quindi, intervenire, nell'ambito di una situazione di vetero-industrialismo, caratterizzata dalla verticalizzazione del processo produttivo, a fronte dell'attuale orizzontalizzazione e delocalizzazione di servizi e attività produttive al di fuori dell'azienda. Nell'ambito del concetto di verticalizzazione — tutto dentro l'azienda — il collega Rasi ha ricordato quale fosse la quota parte di automobile fabbricata dalla FIAT fino a qualche decennio fa; oggi, a parte il fatto che la

FIAT fabbrica intere automobili in Brasile, in Polonia e poi magari mette 30 mila lavoratori in cassa integrazione in Italia, gran parte delle lavorazioni industriali sono orizzontalizzate e, quindi, distribuite in una serie di sottoforniture, subforniture o forniture collaterali, mentre la produzione principale si limita semplicemente ad un assemblaggio di pezzi prodotti altrove. In una situazione come questa, la struttura del lavoro è completamente cambiata: oggi siamo di fronte ad una catena di montaggio — laddove questa esiste ancora — automatizzata fino al limite estremo, perché, naturalmente, più il costo del lavoro è alto, più la spinta all'automazione — lo ha detto bene poco fa il collega Mazzocchi — è accentuata. Vi sono, quindi, robot che mettono in moto altri robot, e così via: basta vedere gli ultimi impianti della FIAT di Melfi per rendersene conto.

Ma, al di là di questo, vi è una condizione diversa del mondo di oggi rispetto a quello di allora: nel 1923-25, prima della grande crisi del 1929-33, si era ancora, come ho detto, in una situazione di industrialismo spinto in senso verticalistico. Poi è venuta la grande crisi e, naturalmente, le economie si sono chiuse in se stesse; vi è stato il protezionismo e la teoria di John Maynard Keynes, secondo la quale, pur di sostenere la domanda globale, basta pagare lavoratori che scavino buche e poi le ricoprono...

DOMENICO GRAMAZIO. Col cucchiaino!

PIETRO ARMANI. Gradirei non essere interrotto, anche perché le cose che dico sono molto importanti. Con la crisi del 1929 si creò, quindi, una struttura chiusa. Oggi la situazione è completamente diversa per ridurre l'orario di lavoro e cambiare, come vuole la modifica al decreto-legge n. 335 apportata dal Senato, la struttura del lavoro straordinario, in modo da ingessarlo sempre di più e condizionarlo al beneplacito della triplice sindacale, bisognerebbe avere un'economia chiusa. Bisognerebbe cioè tornare al

protezionismo doganale, ai contingenti, ai rapporti bilaterali del periodo fra le due guerre: una situazione che portò alla seconda guerra mondiale (in questo Marx aveva ragione: nei movimenti storici vi sono anche componenti economiche). In sostanza oggi occorrerebbe tornare indietro, chiudendoci in noi stessi.

Dato che in questa fase un numero prevalente di paesi dell'Unione europea è governato da esecutivi socialdemocratici, in Europa molti Stati hanno una forte spinta a tornare indietro verso il protezionismo: lo dimostrano Schroeder, Jospin e D'Alema, quando sostengono che il Trattato di Maastricht va interpretato e che quindi i vincoli sul disavanzo devono essere intesi come vigenti limitatamente alla spesa corrente. Mi stupisco che il commissario Monti abbia dato questi suggerimenti al « principe », ma se il trattato fosse così interpretato, se ne ricaverebbe la libertà di finanziare le spese per investimenti, accettando il ritorno alla tesi del finanziamento della spesa in disavanzo. Un siffatto meccanismo oggi ci è precluso dalla globalizzazione del sistema economico e dalla mondializzazione dei mercati: se ingessiamo il lavoro nel nostro paese ed accentuiamo gli elementi che impediscono l'utilizzo di eventuale lavoro straordinario, le lavorazioni e le produzioni saranno portate all'esterno in Polonia, in Romania ed altrove) oppure sarà facilitato l'ingresso nel nostro mercato di prodotti stranieri, che potranno vincere la concorrenza sui nostri a causa del basso costo del lavoro (specialmente di fronte a tecnologie abbastanza semplici). Non si tratta di schiacciare i lavoratori che già hanno un'occupazione (come ha detto Taradash): bisogna cercare di allargare la sfera di coloro che devono ancora entrare nel mondo del lavoro.

Il testo che ci è stato sottoposto — specialmente la parte modificata dal Senato — non fa altro che accentuare questa ingessatura del mercato del lavoro, riducendo i già modesti spazi di flessibilità che si sono creati nel mercato nazionale. Si incrementa così la chiusura nella torre d'avorio di coloro che sono già nel mondo

del lavoro per impedire che altri vi entrino. L'alternativa è entrare nel mondo del lavoro attraverso il canale dell'economia sommersa: evidentemente, quando vengono ridotti gli spazi per l'utilizzo del lavoro straordinario, le aziende finiscono per ricorrere al lavoro nero. Ecco gli effetti di questi lacci e laccioli, di questi vincoli, dei permessi, dei termini di 24 ore, dei compiti di vigilanza affidati alla direzione provinciale del lavoro (settore ispezione del lavoro competente per territorio), che diventa così — lo ha giustamente ricordato Niccolini — un socio occulto di maggioranza delle aziende sul mercato.

La lettera c) del comma 1, nel testo modificato dal Senato, prevede poi che il ricorso al lavoro straordinario sia ammesso per una serie di eventi particolari « individuati da contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative ». Sembra di sentire una norma degli anni settanta. « Comparativamente più rappresentative »: ma vi rendete conto che il 54 per cento degli iscritti della CGIL è costituito da pensionati? Dov'è la rappresentatività comparativa? La CGIL firma i contratti collettivi di lavoro, avendo il 54 per cento degli iscritti che sono solo pensionati. Aumentando i prepensionamenti, infatti, gli ex-lavoratori attivi vanno a riposo ma restano iscritti alla CGIL.

Quindi, ciò che stupisce è soprattutto il fatto che il Governo abbia presentato un decreto-legge prima del luglio scorso, che questo decreto sia ovviamente scaduto a causa della pausa estiva, e che successivamente ne sia stato presentato un altro con una certa formulazione; dopo di che, improvvisamente, il Senato — la cui maggioranza sembrerebbe non avere nulla a che vedere con quella di Governo — ha cambiato completamente il decreto, inserendovi tutta una serie di elementi che lo modificano senza tener conto delle opinioni del Governo. Allora, quello che fa il Governo è una cosa e quello che fa la maggioranza dello stesso Governo del Senato è cosa diversa! Un meccanismo del genere non sta assolutamente in piedi.

Il Polo per le libertà, dunque, si batte perché questo decreto o torni alla versione originaria — quella del testo approvato dal Governo e quindi sostanzialmente non vulnerando la maggioranza — oppure decada.

Non hanno senso le modifiche introdotte dal Senato; a parte il passaggio dalle quarantotto alle quarantacinque ore, mi riferisco alle modifiche proposte: al comma 1, primo capoverso: « La direzione generale del lavoro vigila sull'osservanza delle norme »; aggiungere alle parole « disciplina collettiva » le parole « più favorevoli per i lavoratori », « nonché altri eventi previsti dai contratti di lavoro nazionali stipulati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative »; al comma 1, terzo capoverso, si introduce: « ovvero alle rappresentanze sindacali ».

Capite bene che il datore di lavoro non sa più a chi rivolgersi quando deve dare comunicazione, entro le ventiquattro ore dall'inizio di tali prestazioni, alle rappresentanze sindacali unitarie ovvero alle rappresentanze sindacali aziendali o in mancanza — visto che magari queste ultime non si trovano, sono andate a spasso o hanno avuto dei permessi sindacali e sono andate a fare altre cose, altri *business* — alle associazioni territoriali di categoria aderenti alle confederazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Poi, al comma 2, « allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro » — sentite questa: fa il paio con quanto è stato introdotto nel collegato alla finanziaria — si prevede il finanziamento di un fondo per ridurre l'orario di lavoro. Anche in tal caso la maggioranza del Senato — da non confondere, per carità, con quella del Governo — ha introdotto « allo scopo di favorire le riduzioni dell'orario di lavoro ed il ricorso al lavoro a tempo parziale ».

Stiamo quindi cercando di mettere in pratica i vecchi *slogan* sindacali del lavorare meno, lavorare tutti e del salario come variabile indipendente: sono ormai bandiere lacere, unte e bisunte, ma debbono essere ancora sventolate perché si

debbono difendere gli interessi di un blocco sociale che diventa sempre più piccolo e che, con l'invecchiamento della popolazione, lo diverrà ancora di più. Al contrario, diventerà sempre più grande la massa dei lavoratori sommersi: quello sarà il vero blocco sociale del futuro, se seguitiamo ad andare avanti con queste leggi.

In conclusione, il Polo per le libertà si batte perché si torni al decreto originario oppure, visto che non possiamo accettare le modifiche di questa maggioranza «diversa», quella del Senato, che ha modificato il primitivo testo in modo così profondo, perché almeno esso decada.

Tra l'altro, questa mattina sono stati pubblicati gli ultimi dati Istat sull'occupazione: dall'agosto del 1997 all'agosto del 1998 si registra un ulteriore calo dell'1,5 per cento. Quindi, l'occupazione ufficiale è continuamente in calo, mentre, pur non avendo i dati, ritengo che l'occupazione, diciamo così, sommersa, non calerà, anzi penso che con queste leggi aumenterà.

Certo, del lavoro straordinario la FIAT se ne infischia nel modo più assoluto: non ne ha bisogno; semmai ricorre alla cassa integrazione per 30 mila lavoratori, e questo perché produce troppo e si è «ingozzata» di rottamazione per diciotto mesi.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

**RICCARDO MIGLIORI.** Signor Presidente, colleghi, il gruppo di alleanza nazionale, come gli altri gruppi del Polo per le libertà, con questa serie di interventi intende sottolineare la gravità politica sottintesa all'approvazione della conversione in legge del decreto-legge in esame che, a nostro avviso, mostra una serie di limiti di ordine politico e, oserei dire, anche culturale, per non parlare di quelli di ordine costituzionale, che spiegherò più avanti.

La prima osservazione che intendo svolgere in questo mio intervento riguarda l'inadeguatezza di un provvedimento che, di fronte alla gravità della situazione

sociale ed economica (in varie parti del nostro paese si sta registrando un crescente allarme), non dà risposte ed anzi determina, come effetto, ulteriori problemi per un'effettiva crescita di carattere sociale e occupazionale.

Vi è una inadeguatezza complessiva che emerge da questo provvedimento dell'attuale coalizione di Governo che recepisce nei fatti un decreto-legge (a dire il vero dal precedente Governo): ciò avviene perché la stessa coalizione di Governo è inadeguata rispetto alle grandi questioni di ordine economico e sociale che stanno travagliando l'Italia.

Esiste, cioè, una asimmetria tra il vero e proprio dramma occupazionale — il 12 per cento ufficiale, a livello nazionale, con dati che toccano e superano il 20 per cento nel sud dell'Italia (in particolare il 25 per cento per quanto riguarda la disoccupazione giovanile e il 50 per cento per la stessa nel nostro meridione) — ed un provvedimento che, invece di creare le condizioni per lo sviluppo e l'occupazione, tende a creare ulteriori ostacoli rispetto alla produzione della ricchezza e alle conseguenti benefiche rilevazioni di incremento occupazionale.

Quindi vi è una asimmetria forte tra quello che si dovrebbe fare e quello che si fa e tra quello che si potrebbe fare e quello che non si fa.

La seconda considerazione di carattere generale riguarda un'altra asimmetria e contraddizione, quella del rapporto tra il nostro paese e l'Europa.

Ieri, a Bruxelles, si sono incontrati i ministri economici socialisti di Europa per un incontro propedeutico alla riunione dei ministri europei dell'Unione europea.

In quella sede — come riportano gli articoli di stampa odierni — vi è stata una forte sottolineatura delle esigenze di armonizzazione sociale e fiscale nel nostro continente.

I ministri economici aderenti al partito socialista europeo hanno sottolineato come l'impostazione del commissario Monti sia popolare anche in quelle coalizioni di Governo che si rifanno a posizioni di sinistra, ma hanno anche eviden-

ziato come in effetti essa sia poi lontana dall'agire quotidiano del nostro Governo.

Voglio cioè sottolineare, colleghi, che nel momento stesso in cui i ministri economici socialisti d'Europa evidenziano l'esigenza di un'armonizzazione sociale e fiscale forte, che possa sul serio decretare un patto di stabilità percorribile, il Governo italiano, pur facendo parte, in larghissima misura, di quella coalizione a livello europeo, rifiuta la strategia della flessibilità delle relazioni industriali, rifiuta elementi di forte defiscalizzazione per avvantaggiare le capacità produttive inserendo nell'ordinamento forti elementi di rigidità.

A me pare, colleghi, che questa sia una contraddizione forte che isola il nostro Governo anche rispetto ai tredici Governi europei che aderiscono alla coalizione continentale di maggioranza e che ieri, a Bruxelles, lo hanno sottolineato alla presenza del ministro Visco. È una asimmetria forte quella di una direzione di marcia che, sulla via dell'introduzione delle 35 ore, fa emergere nel nostro Governo, nel nostro paese, nel nostro ordinamento forti elementi di rigidità, di contrazione delle capacità di concertazione autonoma delle parti sociali, di burocratizzazione consequenziale dei grandi apparati produttivi del paese, per non perseguire la via della flessibilità, della minore capacità invasiva da parte dello Stato, cioè la sola via che può garantire un patto di stabilità europeo effettivamente azionabile anche dal nostro paese.

C'è dunque un isolamento forte del nostro Governo sulla scena internazionale, relativamente al caso Ocalan, che stiamo vivendo con drammaticità in queste ore, ma anche sul versante della politica occupazionale, che testimonia un forte tasso di divergenza rispetto alle stesse politiche economiche e fiscali che altri paesi europei, omogenei politicamente a questa coalizione di Governo, stanno azionando in questi mesi e che ieri a Bruxelles hanno nuovamente sottolineato in modo solenne.

Vi sono, colleghi, una forte contraddizione e una forte asimmetria anche ri-

spetto alla sottolineatura che spesso, in termini non solo istituzionali ma anche culturali, questo Governo e questa maggioranza azionano per ciò che riguarda i concetti della sussidiarietà. I cittadini del nostro paese sanno bene che le istituzioni dello Stato non possono compiere passi indietro rispetto alle capacità libere di autorganizzazione della società: si teorizzano ma non si registrano; si vagheggiano ma non si praticano. Anche in questo caso, un'esemplare dimostrazione di vizi privati e pubbliche virtù!

Ritengo, colleghi, che questo decreto-legge sia poco europeo, poco moderno, poco flessibile e, in quanto tale, degno dell'opposizione strenua che alleanza nazionale e il Polo per le libertà nel suo complesso stanno operando da giorni in quest'aula.

Vi è un'altra considerazione, tutta di carattere istituzionale, a dimostrazione delle contraddizioni, delle asimmetrie di natura istituzionale che abbiamo registrato: ci troviamo di fronte al ricorso all'articolo 77 della Costituzione, che concerne i decreti-legge e i necessari requisiti di urgenza e necessità ai fini del loro varo da parte del Consiglio dei ministri.

Mi chiedo e vi chiedo — ma mi rivolgo anche ai cittadini di questo paese che devono essere ben informati sul perché di questa strenua opposizione da parte del Polo per le libertà a questo decreto — se l'urgenza e la necessità possano individuarsi in un decreto-legge che modifica un regio decreto del 1923 che è stato presente, per oltre 75 anni, nel nostro ordinamento legislativo e giuridico. Ciò dimostra che gli elementi di necessità ed urgenza non sono individuabili e quindi che questo decreto risente fortemente di elementi nitidi di incostituzionalità.

Onorevoli colleghi, penso che dovremmo riflettere attentamente sul ruolo sempre più marginale che ha il Parlamento riguardo a tali grandi tematiche di settore: in questo caso siamo in presenza di una organicità normativa e non di un aspetto marginale della vita politica e sociale del paese e quindi di elementi sui

quali possa strozzarsi il dibattito ed il libero confronto nelle aule parlamentari.

In questa legislatura sono stati fino adesso 273 i provvedimenti presentati in sede parlamentare — uno ogni tre giorni — a dimostrazione della marginalità che la maggioranza, sia questa che quella prettamente ulivista uscita dalle urne del 21 aprile, ha nei confronti del Parlamento. Vi sono ben sei decreti-legge ancora pendenti in sede parlamentare a dimostrazione che il Governo D'Alema, come il Governo Prodi, intende di fatto considerare il rapporto con il Parlamento e l'opposizione in termini di chiusura e di pervicace ostinazione ad un confronto serio che va oltre le assicurazioni in sede di Commissione sulla bontà degli emendamenti presentati, ma che non riesce mai a tradursi in una capacità di effettivo dialogo e confronto e quindi nell'accettazione di emendamenti che, privatamente, i colleghi della maggioranza reputano accettabili.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi preme sottolineare che questa vicenda dimostra l'assoluta incapacità di recepire gli esiti dell'esame del Comitato per la legislazione, che all'unanimità ha posto quattro condizioni e due osservazioni serie e motivate riguardo all'incomprensibilità del testo, le quali, anche per questi motivi che appartengono più che alla politica alla tecnica giuridica, avrebbero dovuto, con senso di responsabilità, vedere più attenti i colleghi della maggioranza e del Governo.

Sul piano sostanziale, i deputati del Polo per le libertà hanno più volte sottolineato come la strenua opposizione a questo decreto-legge derivi soprattutto da un'impostazione che ha determinato una modifica fortemente peggiorativa del testo originario del decreto-legge da parte del Senato della Repubblica, che ha caricato di rigidità e vincoli burocratici il rapporto di lavoro nel nostro paese. Tali vincoli allontanano l'Italia dall'Europa: anche da quell'Europa a guida socialista che ieri, a Bruxelles, ha ribadito che quei paesi vanno in ben altra direzione in materia di flessibilità nei rapporti di lavoro, a dimostrazione dell'isolamento del Governo ita-

liano. Un vincolismo, colleghi, che, nella logica di perseguire per un pregiudizio ideologico la politica delle 35 ore, ha abbassato a 45 ore il limite previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro relativamente al lavoro straordinario in aperto contrasto tra l'altro con la direttiva n. 93/104 dell'Unione europea.

Invece di perseguire la via di una contrattualizzazione e annualizzazione dell'orario di lavoro, introducendo la possibilità di orari plurisettimanali e fuori da ogni logica di moderne relazioni industriali, si prevede una serie di norme che finiscono pregiudizialmente per appesantire gravemente i rapporti di lavoro nel nostro paese, con minori libertà per le parti sociali e attestando come metodo un intervento autoritativo dell'esecutivo.

PRESIDENTE. Onorevole Migliori, concluda.

RICCARDO MIGLIORI. Mi dispiace, signor Presidente, perché ero a metà del mio intervento, credevo di avere ancora più tempo...

PRESIDENTE. « Al destino che vien rassegnarci convien ! ».

RICCARDO MIGLIORI. Mi scuso, darò un contributo qualitativo ai colleghi che mi seguiranno riguardo agli aspetti ulteriori del mio intervento (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Può consegnare agli stenografi, se vuole, il suo scritto perché i cultori della materia possano avere conoscenza completa del suo discorso.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Michelini, al quale ricordo che mi dispiace interrompere i colleghi durante il loro discorso, perché anch'io spesso sono soggetto a qualche « esondazione », ma bisogna stare alle regole. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Se in quest'aula oggi noi stesso esaminando il

decreto-legge n. 335 nella formulazione originariamente emanata dal Governo, il nostro giudizio potrebbe essere, se non positivo, certamente più interlocutorio e più problematico di quello che siamo costretti ad esprimere oggi.

Il decreto-legge originario rappresentava infatti il punto di arrivo, in qualche modo obbligato, di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Esso sposava una logica che non ci ha mai convinti, una politica sull'occupazione, sulle relazioni sindacali che fu messa in atto dal Governo precedente e che comunque il Governo D'Alema non sembra intenzionato a correggere.

A questo punto, tuttavia, avremmo anche potuto responsabilmente considerare che, date le premesse, questo atto fosse solo uno strumento tecnico sul quale eventualmente convergere nell'interesse di tutti.

Tutto questo sarebbe stato possibile, forse, se il Senato non avesse peggiorato gravemente, in sede di conversione, le determinazioni del Governo. Sono correzioni che caricano di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro e che scavalcano di gran lunga quanto concordato con le stesse rappresentanze sindacali.

Non siamo mai stati — lo ripeto — tra coloro che considerano la concertazione uno strumento particolarmente positivo ma, se essa ha una logica, allora non ha senso che il legislatore stravolga questa stessa logica.

Questo d'altronde non è nell'interesse di nessuno. In una visione corretta e moderna delle relazioni industriali gli interessi dell'azienda e dei dipendenti sono molto più spesso convergenti che non conflittuali.

La decisione del Senato di introdurre tali modifiche da questo punto di vista costituisce un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica dei rapporti di lavoro. Per rendersene conto basta esaminare il merito degli emendamenti che in quel ramo del Parlamento sono stati introdotti. Partiamo proprio dall'abbassamento a 45 ore del limite

previsto per l'obbligo dell'informativa alla direzione provinciale del lavoro. Si tratta di una forzatura rispetto a quanto concordato tra le parti sociali, di una determinazione in controtendenza rispetto alla direttiva n. 93/104 dell'Unione europea e, soprattutto, di una scelta che sembra ignorare la tendenza in atto in ambito contrattuale ad annualizzare l'orario di lavoro e a introdurre orari plurisettemanali. Evidentemente chi ha introdotto queste norme non conosce il significato della parola flessibilità; questo è un grave errore che ritroveremo anche nelle norme successive. Non riusciamo a capire perché prima si è presentato questo decreto come frutto di un accordo tra le parti sociali e poi lo stesso viene mistificato. Allora: o non si fanno gli accordi, oppure penso che si debbano rispettare. Conferire il carattere della transitorietà alla disciplina dell'orario straordinario in attesa della nuova normativa sull'orario di lavoro è una previsione, a nostro parere, non accettabile.

Sempre con riguardo al lavoro straordinario in questi ultimi mesi, sia pure sotto profili diversi, troppe volte le parti sociali si sono dovute muovere in ambiti di assoluta precarietà; ciò non può che contribuire a rendere difficile il mantenimento di un clima sereno, aziendale prima e di negoziazione poi. Se si fanno i patti e poi, nel momento in cui il decreto viene portato in Parlamento per essere approvato, lo si stravolge, non riesco a capire quali garanzie possiamo dare al mondo del lavoro, mentre giungono notizie sull'aggravamento della disoccupazione, come denunciava poco fa l'onorevole Armani.

A nostro avviso non si ravvisa l'opportunità di un successivo ulteriore intervento del legislatore sulla materia del lavoro straordinario, posto che la disciplina in esame è già in sé esaustiva dell'intera materia, recependo l'avviso comune, sottoscritto dalle parti sociali il 12 novembre del 1997, di trasposizione della direttiva comunitaria prima citata.

Vi è poi la norma — sempre approvata dal Senato — contenuta nel comma 1

dell'articolo 1 che impone l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro in caso di superamento delle 45 ore settimanali. A questo il Senato ha aggiunto che la direzione provinciale del lavoro (leggo testualmente) « vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo ». Ciò significa soltanto ribadire le funzioni istituzionali di tale ufficio. Il nuovo testo recita ancora: « (...) formula opportune disposizioni ».

Introdurre norme vaghe, meramente ordinarie, senza specificarne i termini e i limiti, è un modo di legiferare che sarebbe sempre opportuno evitare. Da un lato, in questo caso, così facendo si dà spazio ad intrusioni burocratiche nella vita delle aziende, dall'altro si pongono tutte le premesse per una serie di occasioni di contenzioso che potrebbero rivelarsi vaste e difficili da risolvere. Questo è esattamente il contrario di ciò che la legge si dovrebbe proporre. Anche la modifica, apparentemente innocua, al comma 3, contiene in realtà una serie di insidie. La stesura originale del comma prevede determinati tetti al lavoro straordinario su base annuale e trimestrale, che entrano in vigore in assenza di disciplina collettiva applicabile; inserire, come ha fatto il Senato, la previsione che questi tetti si applichino solo qualora non vi sia una disciplina collettiva favorevole per i lavoratori, significa voler introdurre un controllo che da un lato — anche in questo caso — scavalca la libera concertazione tra le parti sociali, dall'altro pone ancora una volta il problema di cosa significhi in realtà l'espressione « più favorevole per i lavoratori ».

È più favorevole fare meno ore di lavoro o, al contrario, più straordinari e guadagnare di più?

La questione non è così semplice, comunque questo tipo di definizione non avrebbe senso nella logica stessa della norma che nasce dall'esigenza di colmare i vuoti contrattuali, laddove l'azienda, per qualche ragione, non applichi il contratto collettivo nazionale.

Che ragione vi sarebbe, invece, di entrare nel merito dei contratti collettivi

correggendoli per legge come avverrebbe in questo caso? Devo dire che tutto ciò è davvero preoccupante. Non si tratta di questioni tecniche; centralismo e soprattutto dirigismo, sono errori che il nostro sistema economico e produttivo ha già pagato fin troppo. Ad esserne vittima sono state non solo le aziende, ma anche gli stessi lavoratori.

Se il Parlamento mette mano ai contratti, crea un precedente pericolosissimo che tende a stravolgere la logica del nostro ordinamento delle relazioni industriali. Che tale ordinamento sia da rivedere è convinzione che nutriamo anche noi, ma le modifiche che si impongono dovrebbero essere nel senso dell'apertura, della liberalizzazione, e non, come in questo caso, dell'ulteriore restrizione. In questo modo, tra l'altro, mortifichiamo il ruolo stesso del sindacato laddove svolge, legittimamente, il suo ruolo di controparte contrattuale delle associazioni imprenditoriali. Forse per realizzare una sorta di strana compensazione, credo involontaria, con un successivo emendamento si assegna invece al sindacato un ruolo anomalo in senso debordante: che senso hanno, infatti, i compiti assegnati alle rappresentanze sindacali dall'introduzione del comma 3-*bis* della nuova formulazione dell'articolo 5-*bis* del regio decreto-legge n. 692 del 1923?

L'obbligo d'informazione al sindacato, oltre a costituire un ulteriore onere burocratico, sembrerebbe essere, posto così, un duplicato inutile e di discutibile legittimità delle funzioni già assegnate ad un organo istituzionale come la direzione provinciale del lavoro. Esso, di fatto, conferisce però al sindacato una funzione anomala di indiretto controllo che, oltre ad essere estranea alle sue attribuzioni, non si comprende con quali mezzi o poteri possa venire esercitata. In realtà, si accende una miccia di conflittualità permanente o di censura sindacale sulle strategie aziendali o sulla libera scelta dei lavoratori, in accordo con le aziende.

Anche l'aggravio delle sanzioni amministrative appare decisamente eccessivo e sproporzionato, così come demagogica ri-

sulta essere la destinazione dei proventi di tali sanzioni — leggo testualmente — « al finanziamento di misure di riduzione o rimodulazione delle aliquote contributive allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro ». La riduzione dell'orario di lavoro non è necessariamente una conquista e soprattutto non è la strada per creare maggiore occupazione; credo lo dimostrino l'evidenza e l'esperienza anche di paesi esteri come la Germania. Non intendo affrontare ora un dibattito così ampio sul quale le diverse argomentazioni e le diverse posizioni sono note. Desidero soltanto rimarcare il fatto che, ancora una volta, in questa materia si fanno concessioni alla demagogia e ad un calcolo politico di breve respiro.

In queste condizioni il giudizio di forza Italia sul provvedimento diventa gravemente negativo. Non comprendiamo per quale ragione la maggioranza sostenga il provvedimento in esame anche nell'attuale formulazione, che corregge in senso molto negativo l'impostazione iniziale, anche se con propri emendamenti gruppi importanti della maggioranza stessa hanno proposto modifiche condividendo l'opposizione a quanto è stato inserito dal Senato. Temo purtroppo che tali posizioni — come è sempre accaduto — rimangano critiche verbali a cui nulla seguirà, con l'abbandono cioè degli emendamenti presentati. Mi auguro ovviamente di potermi ricredere.

Il nostro, come dicevo, non è un voto pregiudiziale ma una seria riflessione che nasce dalle considerazioni che abbiamo fin qui esposto, che ci portano a chiedere la modifica del decreto-legge così come modificato dal Senato. È per questo che abbiamo presentato una serie di emendamenti tendenti ad abrogare tutto ciò che è stato modificato ed inserito dall'altro ramo del Parlamento.

Sottolineo che alcuni emendamenti non stravolgono la portata del provvedimento e sono — lo ripeto — condivisi dalla maggioranza del Parlamento: in particolare, essi fanno riferimento al numero delle ore, che il Senato ha portato da 48 a 45, alla frase inutile « in via transitoria »

e alla disciplina « più favorevole per i lavoratori ». Si tratta di emendamenti sui quali mi aspetto un parere favorevole del Governo e del relatore.

Devo esprimere quindi una forte preoccupazione prettamente politica. L'approvazione oggi di un decreto-legge voluto da un Governo diverso, appoggiato da una maggioranza in parte diversa, nulla toglie alla responsabilità politica dell'esecutivo e della maggioranza attuali, che avrebbero avuto, volendolo fare, gli strumenti e gli spazi per una revisione della materia come licenziata dal Senato, spazi che non ci sono stati concessi, non permettendoci di discutere in Commissione sugli emendamenti. Il *décalage* dalle 48 alle 45 ore — voglio ripeterlo — e l'accento all'articolo 1 della prossima nuova normativa sull'orario di lavoro, rappresentano la conferma della volontà del Governo D'Alema di procedere a tappe forzate ed a colpi di decreto-legge sulla via delle 35 ore: una scelta che noi riteniamo dannosa sia per le aziende sia per l'occupazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Manzoni. Ne ha facoltà.

Colleghi, vi avverto che, alla luce dei tempi previsti e largamente prevedibili, dopo il collega Manzoni parlerà il collega Gramazio, quindi il seguito del dibattito sarà rinviato alla seduta di domani.

VALENTINO MANZONI. Il mio, signor Presidente, sarà un intervento diverso da quello dei deputati che mi hanno preceduto. Sarebbe d'altra parte pleonastico e ridondante se ripetessi le critiche di carattere economico e di politica industriale fin qui sentite. Le mie critiche attengono agli aspetti giuridici e di correttezza costituzionale del provvedimento e del comportamento del Governo.

Il decreto-legge n. 335 del 29 settembre 1998, per il quale si chiede la conversione, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, che ci vede in maniera forte e convinta contrari, anche per le ragioni che dirò e che attengono, come ho già detto, principal-

mente alla chiarezza della sua formulazione giuridica, è nato male e sta finendo peggio. È nato male perché è stato adottato in assenza dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza che, con abusiva e distorta interpretazione del loro significato e della loro portata, il Governo ha ritenuto sussistenti nel caso specifico. Il decreto è nato cioè in violazione dell'articolo 77 della Costituzione.

Ricordo, a questo proposito, che la straordinaria necessità ed urgenza è un concetto giuridico che definisce quelle situazioni oggettive, sopravvenute ed impreviste, in presenza delle quali l'adozione di un normale ed ordinario provvedimento legislativo, per i tempi di approvazione che comporta, apparirebbe tardivo e con effetti di nessuna utilità rispetto alle situazioni che dovrebbe fronteggiare e regolamentare. Intendo dire, onorevoli colleghi, signor Presidente, onorevole relatrice, che la straordinaria necessità ed urgenza di una determinata situazione da regolamentare non può mai essere in dipendenza di comportamenti inerti, inadempienti ed omissivi di chi aveva il dovere di adempiere per tempo, di adottare cioè tempestivamente un determinato provvedimento.

Nel caso di specie, approvata nel luglio del 1977 la legge che modificava la durata dell'orario normale di lavoro, portandolo dalle 48 ore settimanali previste dal regio decreto-legge n. 692 del 15 marzo 1923, alle attuali 40 ore, il Governo ha disposto di circa un anno e mezzo per varare un provvedimento che adeguasse alla nuova normativa la disciplina del lavoro straordinario. Di talché, signor Presidente, appare reale e sincero il disagio avvertito di fronte al provvedimento al nostro esame perfino dalla relatrice di maggioranza, quando testualmente afferma che di tempo per regolamentare la materia dello straordinario il Governo ne aveva avuto.

« Infatti » — continua l'onorevole relatrice « è dal luglio 1997, con la legge n. 196 sul "pacchetto Treu", che questo problema è sul tavolo delle decisioni governative, quindi un disegno di legge ci avrebbe sicuramente messo nelle condi-

zioni di risolvere in modo approfondito e più sereno questo tipo di discussione. Il disagio che avvertiremo », sono sempre parole dell'onorevole relatrice, « anche in quest'aula, al di là delle diversità di opinione sui contenuti e sui cambiamenti del decreto, scaturisce dunque anche da questa difficoltà al confronto e ad assumere orientamenti più maturi e più dibattuti ».

È accaduto, onorevoli colleghi, che a cagione della ristrettezza dei tempi, dovuta al colpevole, omissivo ed inadempiente comportamento del Governo, in Commissione non siano stati votati gli emendamenti delle opposizioni, le quali (cosa davvero inconcepibile ed inammissibile in un Parlamento democratico, la cui essenza è costituita dalla dialettica, dal dibattito e dal confronto di tesi contrapposte) sono state invitate a ritirarli, pena la decadenza del decreto per il decorso del termine costituzionalmente previsto per la sua conversione in legge.

Accade che anche in quest'aula la discussione sia meramente di facciata, rappresenti una mera finzione di dibattito e di confronto, dal momento che neppure il più plateale e macroscopico errore del decreto può essere eliminato, ad evitare che il provvedimento torni al Senato, con conseguente perdita di efficacia. A che punto siamo ridotti, Presidente !

PRESIDENTE. Pazienza, bisogna accontentarsi !

VALENTINO MANZONI. È così, però, onorevoli colleghi, che si offrono ai cittadini ed agli utenti del diritto strumenti incomprensibili, contraddittori, superficiali ed inadeguati che, lungi dal risolvere e disciplinare situazioni di contrasto e di conflitto sociale, le aggravano e le appesantiscono. È così, onorevoli colleghi, onorevole relatrice, che si ingenera e si alimenta la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e coloro che le rappresentano. Non si capisce perché, visto che il Governo ha fatto trascorrere inutilmente circa un anno e mezzo, non si sia voluto inserire la materia del lavoro straordina-

rio nel provvedimento attualmente in discussione presso la Commissione lavoro, avente ad oggetto la nuova disciplina dell'orario di lavoro (che, tra l'altro, deve recepire la direttiva comunitaria sul punto), il che ci avrebbe consentito di avere su tutta la materia un provvedimento armonico, organico e completo, oltre che di sicura interpretazione.

Tant'è, onorevoli colleghi, dobbiamo giocoforza accettare, in barba a tutte le regole del contraddittorio e del confronto, un decreto-legge assolutamente immodificabile, che risente di tutta la superficialità e l'approssimazione con cui è stato formulato, foriero sicuramente di confusione e di incertezza interpretativa, oltre che di danni nel settore dell'occupazione, perché allontanerà di sicuro le poche prospettive di nuove assunzioni che ragionevolmente potevano ritenersi presenti nel vigore del regio decreto-legge n. 692 del 1923.

Dicevo che questo decreto è nato male (perché adottato sotto la specie di un'asserita, ma inesistente straordinaria necessità ed urgenza, per le ragioni innanzi dette, in violazione, cioè, dell'articolo 77 della Costituzione), ma sta finendo peggio, perché a rendere del tutto inaccettabile ed incomprensibile il provvedimento in esame ci ha pensato il Senato, con alcune modifiche maldestramente introdotte, sulle quali ci è assolutamente inibito di intervenire con correzioni ed opportuni aggiustamenti, pena la decadenza del decreto.

Chiedo ai colleghi: non è meglio non fare una legge o rimandarla a tempi migliori, anziché fare una pessima legge? Che questa sia una pessima legge non lo diciamo soltanto noi dell'opposizione; lo dice anche il Comitato per la legislazione, che nell'esprimere il parere sul provvedimento pone ben quattro condizioni ed un'osservazione, badate bene, cito testualmente « ai fini della chiarezza e proprietà della formulazione ». Bene, onorevoli colleghi, nella situazione in cui ci troviamo, non possiamo assecondare le esigenze di chiarezza e di proprietà della formulazione del testo di legge, secondo quanto osserva il Comitato per la legislazione.

Onorevole relatrice, comprendo il suo disagio, se è costretta a non tener conto delle condizioni ed osservazioni del Comitato per la legislazione, e non già per la loro influenza od inutilità, ma perché — come lei stessa afferma — l'accoglimento di quelle condizioni ed osservazioni comporterebbe la decadenza del decreto. Siamo all'assurdo, onorevoli colleghi, signor Presidente! Di certo lei, onorevole relatrice, si sarà chiesta, come mi sono chiesto io, che senso ha, allora, avere un Comitato per la legislazione, perché tenere in piedi una struttura se le condizioni ed osservazioni che essa pone possono essere del tutto trascurate. Onorevole relatrice, io l'ho compresa e la comprendo quando dice che la tirannia del tempo l'ha costretta e la costringe a sorvolare su tutto: non la comprendo più, però, quando lei, anziché stigmatizzare il comportamento inadempiente del Governo, che ha creato una sorta di situazione di necessità, per cui gli emendamenti dell'opposizione non si possono discutere e devono anzi essere ritirati, né si deve tenere conto delle condizioni ed osservazioni poste dal Comitato per la legislazione, si avventura in una disamina delle modifiche apportate dal Senato, per affermare incredibilmente che, tutto sommato, le stesse sono in sintonia con le condizioni poste dal Comitato per la legislazione.

Quando mai, onorevole relatrice? Viene da chiedersi, in proposito, alla luce delle incredibili giustificazioni che lei dà, se i componenti il Comitato per la legislazione abbiano saputo o meno interpretare le strane modifiche apportate dal Senato. Vede, onorevole relatrice, il comma 1 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 335 del 1998, con le modifiche apportate dal Senato, è del seguente tenore: « Nelle imprese industriali, in caso di superamento delle 45 ore settimanali, attraverso prestazioni di lavoro straordinario, il datore di lavoro informa, entro 24 ore dall'inizio di tali prestazioni, la direzione provinciale del lavoro, settore ispezione del lavoro competente per territorio, che vigila » — ecco l'emendamento maldestro del Senato — « sull'osservanza

delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni ».

Ebbene, con riferimento a questo comma, in particolare al potere conferito alla direzione provinciale del lavoro, il Comitato per la legislazione obietta che va chiarita e specificata la portata del potere di vigilanza e di intervento ad essa conferito: è un potere precettivo, è un potere meramente indicativo? Queste cose vanno chiarite; in altri termini, signor Presidente, il Comitato per la legislazione osserva che va detto a chiare lettere che cosa in concreto può fare la direzione provinciale del lavoro, ove dovesse verificare, a seguito dell'espletata vigilanza, l'insussistenza delle condizioni legittimanti la richiesta di lavoro straordinario, o la loro insufficienza rispetto alla quantità di straordinario comunicata dal datore di lavoro. Cosa può fare? Può forse far cessare le prestazioni di lavoro straordinario, o ridurle in termini minori nelle dette situazioni? Questo bisognava specificare; diversamente, quell'espressione infelice — « formula, ove occorra, opportune disposizioni » — non significa niente.

Il Comitato per la legislazione chiedeva questo. La modifica apportata dal Senato, secondo la quale la direzione provinciale del lavoro vigila e formula, ove occorra, le opportune disposizioni, a parte l'infelice ed impropria formulazione, è troppo vaga e generica e nulla dice circa i provvedimenti che la direzione stessa può adottare, se dovesse riscontrare la violazione delle norme di cui all'articolo 1 da parte del datore di lavoro.

Onorevole relatrice, deve convenire con me che l'espressione: « ove occorra, opportune disposizioni » dice tutto e il contrario di tutto, lasciando spazio a tutte le interpretazioni, non dando certezza giuridica e vanificando praticamente il potere di vigilanza della direzione del lavoro. A giustificazione del mancato accoglimento della condizione in oggetto, lei osserva nella sua relazione che, rispetto alla prima condizione posta dal Comitato, « ritiene che il Senato abbia voluto affermare, oltre alla necessità di ricevere la

comunicazione, anche il fatto di estendere i compiti di tale direzione, affidandole anche quelli di vigilanza sulla normativa di cui al decreto-legge in esame ». Non dà nessuna giustificazione, perché non si può dire che le modifiche del Senato soddisfino l'esigenza di chiarezza posta dal Comitato per la legislazione. In sostanza lei, onorevole relatrice, non dice cose diverse da quelle dette dal Senato; non dice — e non può dirlo — che risulti così assecondata l'esigenza di chiarezza in ordine alla natura e all'estensione del potere della direzione del lavoro. Ne viene fuori una norma di grande confusione e di difficile applicazione pratica.

Identico discorso va fatto per la seconda condizione, giacché permane il dubbio, nonostante lo sforzo interpretativo e giustificativo fatto dalla relatrice, circa il numero di ore di lavoro straordinario — 250 all'anno o 80 trimestrali — che è possibile effettuare nelle ipotesi di cui alle lettere *a)*, *b)* e *c)* del comma 3 dell'articolo 1. Allo stesso modo, come lei converrà, onorevole relatrice, non risulta specificato l'ufficio della direzione provinciale del lavoro al quale il datore del lavoro dovrà far pervenire la comunicazione relativa al lavoro straordinario. Siamo di fronte, quindi, ad una legge del tutto incomprensibile e confusa.

Il nostro ostruzionismo prende le mosse anche da questi aspetti giuridici del provvedimento, del tutto insufficienti, contraddittori e confusionari. Riteniamo che anche solo per questo, a parte le ripercussioni negative del provvedimento sui rapporti economici — come è stato abbondantemente evidenziato in tutti gli interventi precedenti —, il decreto in esame dovrebbe essere ritirato per il buon nome del Parlamento. Non si può, in sostanza, offrire agli utenti, ai cittadini, ma soprattutto alle categorie interessate un autentico mostro giuridico. È stato chiesto il ritiro del decreto per ragioni di carattere economico, per l'incidenza negativa che esso avrà nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro (lo hanno fatto l'onorevole Giovanardi e anche altri colleghi): io ne chiedo il ritiro anche per

ragioni di decenza giuridica. Da questo punto di vista, la nostra battaglia è di civiltà giuridica e di difesa del Parlamento quale legislatore.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Gramazio. Ne ha facoltà.

**DOMENICO GRAMAZIO.** Si tratta dell'intervento conclusivo di questa serata, che vede esponenti del Polo per le libertà impegnati ancora una volta in una battaglia contro, non voglio dire l'arroganza, ma la volontà del Governo di non trattare, di non confrontarsi con le opposizioni e di tentare di far passare questo decreto senza aver minimamente voluto accettare gli emendamenti che il Polo per le libertà — alleanza nazionale, forza Italia e CCD — hanno presentato. Voglio evidenziare alcuni aspetti già sottolineati dai colleghi del mio gruppo e del Polo delle libertà.

Il decreto sarebbe stato adottato per motivi di straordinarietà e di urgenza, al fine di regolare la materia del lavoro straordinario. Ma dal regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge n. 473 del 1925, sono passati 73 anni. Quindi è difficile parlare di straordinarietà e di urgenza. Viceversa, a nostro avviso sarebbe stato opportuno inserire in un pacchetto tutti i temi da affrontare nel campo dell'orario di lavoro.

Il problema dell'orario di lavoro va esaminato con attenzione, va discusso in Parlamento, ma deve anche essere oggetto di confronto con le parti sociali e con le organizzazioni sindacali. Si potrà obiettare che il Governo ha già contrattato la materia con alcuni sindacati, trovando l'accordo. Rispondo che oggi i massimi leader delle organizzazioni sindacali non hanno più il coraggio (come alcuni vecchi sindacalisti) di andare davanti alle grandi aziende a discutere di quei problemi con i lavoratori. Pensiamo agli uomini della trimurti (CGIL-CISL-UIL): se si presentassero davanti alle fabbriche di Ivrea o alla FIAT per parlare di orario di lavoro, sicuramente si verificherebbe quanto accadde tanti anni fa all'università di Roma. L'allora segretario generale della CGIL,

Luciano Lama, fu contestato e fu costretto a farsi difendere dall'assalto degli studenti dagli « agit-prop » delle organizzazioni sindacali e di partito (portati all'università negli anni della contestazione studentesca per consentire al segretario di parlare). Penso a Cofferati, per esempio, davanti agli stabilimenti di Ivrea, dove gli operai vengono mandati in cassa integrazione per favorire i grandi interessi del proprietario de *la Repubblica* De Benedetti: immagino Cofferati a discutere con quei lavoratori dei problemi dell'orario di lavoro.

Ebbene, alla faccia delle organizzazioni sindacali, tutto ciò è avvenuto un mese fa: il presidente di alleanza nazionale, Gianfranco Fini, è andato lì a discutere, a confrontarsi con quei lavoratori, parlando dei motivi per cui alleanza nazionale si vuole battere in difesa dei loro interessi.

Oggi ho partecipato ad una riunione dei consulenti del lavoro di Roma ed ho seguito con attenzione l'intervento del loro vicepresidente, Adalberto Bertucci (che è anche consigliere comunale di alleanza nazionale a Roma). Egli ha sottolineato gli aspetti negativi che colpiranno le piccole aziende, cioè il tessuto portante dell'economia del nostro paese. Il Presidente del Consiglio dei ministri, però, non se ne accorge (anche perché impegnato in incontri internazionali). E non se ne rende conto nemmeno il ministro degli esteri, Dini. Nel frattempo in Turchia si comincia a mettere mano a ritorsioni contro la nostra economia (e non di carattere politico), pure proibite dagli accordi internazionali. Sta di fatto che le nostre aziende subiranno questa situazione e noi dovremmo andare a parlare con quei lavoratori sulle 35 ore o sugli straordinari!

Mi riferisco alle commesse a livello internazionale, quando le nostre aziende lavorano e producono per la comunità europea, e mi riferisco alle grandi aziende che producono armi e attrezzature belliche per la NATO e sono un punto di riferimento importante e di tecnologia avanzata. Ebbene, la Turchia chiude i rapporti con l'Italia e vuole colpire il nostro paese sul piano economico. An-

diamo, allora, a parlare con questi lavoratori all'indomani della chiusura delle loro aziende! E non è come ha detto il senatore Agnelli, ovvero che è caduta una tegola sul Governo D'Alema perché è arrivato in Italia il capo del PKK, in quanto tale tegola è caduta perché è finita la rottamazione e si mandano in cassa integrazione decine di migliaia di lavoratori.

Ci troviamo a discutere su di un decreto volutamente « blindato » dal Governo e volutamente chiuso al confronto politico e con le parti sociali, nonché con le tante organizzazioni di base del mondo del lavoro, che non sono ascoltate a palazzo Chigi ma che hanno il contatto diretto con i lavoratori in azienda e sui posti di lavoro.

Quando si chiude a questo mondo sindacale per tentare di imporre una scelta politica che è anche una scelta sindacale, quando si impone il rapporto di contrattazione solo a talune organizzazioni sindacali, si comincia a fare il regime sindacale anche in Italia.

Il decreto al nostro esame, che ci viene presentato dopo settantatré anni « nell'urgenza », fa sì che si blocchi anche quel tipo di rapporto e che si imponga alle piccole aziende di ricorrere ad un organo che deve decidere ciò che l'azienda deve fare in materia di straordinario. Qualcuno diceva, tempo fa, che è necessario un confronto più attento ma anche, mi permetto di aggiungere, uno studio più attento di come si svolgono taluni lavori e di come vanno condotti. Un collega poc'anzi ricordava che negli Stati Uniti è possibile svolgere un lavoro a casa in qualsiasi ora della giornata in collegamento telematico con l'azienda. In questo modo l'azienda è a conoscenza di quale e quanto lavoro è stato svolto a casa dal lavoratore, ma non in quali ore, in quanto il lavoratore può in effetti lavorare in qualsiasi ora della giornata a suo piacere; qui invece si vuole imporre una scelta, una decisione ma non nel tentativo di aumentare i posti di lavoro.

Pensiamo, con molta preoccupazione, ai tanti lavoratori dipendenti che si rivol-

gono all'INPS e al fatto che forse tra qualche anno — non siamo noi a dirlo, bensì il presidente di quell'ente — i fondi saranno esauriti e non sapremo su chi fare carico se non su altri lavoratori che debbono produrre di più per consentire ai pensionati — che saranno sempre di più — di beneficiare delle prestazioni pensionistiche.

Ebbene, di fronte ad una situazione del genere il Governo D'Alema decide di difendere a spada tratta il decreto del Governo Prodi.

Qualcuno ha parlato di cambio di maggioranza; no, è la stessa maggioranza allargata a qualcun altro, è lo stesso schieramento ulivista allargato ad un gruppo parlamentare nato nel Parlamento e che non ha riscontro nella piazze, nell'elettorato e fra i cittadini, perché è una forza soltanto di potere che tende a mantenere il potere.

È lo stesso Governo, quello che ieri si chiamava Prodi ed oggi si chiama D'Alema, che viene a difendere un decreto che per i suoi lunghi tempi è farraginoso, perché così è stato preparato, a farci dire che questo tema avrebbe potuto essere risolto nella competente Commissione parlamentare se si fosse avuto il coraggio di discutere, approfondire e confrontarsi. Invece non si è avuto questo coraggio!

Qui si tenta ormai di imporre le scelte di Governo a questo Parlamento; si impone all'opposizione la scelta dell'ostruzionismo parlamentare facendo intervenire tutti i suoi deputati in un momento in cui — come ricordava anche il collega di forza Italia — molti sono impegnati nelle consultazioni amministrative in Italia.

Voglio rammentare che era prassi del Parlamento — certo non devo ricordarlo al Presidente Biondi — sospendere l'attività parlamentare nella settimana precedente le elezioni per permettere ai parlamentari di affrontare non i temi amministrativi dei propri collegi, ma quelli della politica amministrativa nel suo complesso. Oggi viene meno anche questa libertà!

L'obbligo per i nostri deputati di essere qui a parlare significa togliere

all'opposizione la facoltà di essere impegnata direttamente in una battaglia amministrativa importante come quella che si concluderà il 29 novembre.

Davanti a questi aspetti e davanti alla ribellione delle categorie che operano nel mondo del lavoro, soggetti come consulenti del lavoro, dottori commercialisti, ragionieri, insomma tutti coloro che tengono le contabilità delle piccole aziende, sono terrorizzati dal modo con cui questo decreto sta procedendo imponendo una scelta centralizzata e di Governo ai piccoli risparmiatori che mantengono la propria azienda o che vi lavorano.

Si vuole far fuggire i capitali all'estero? Si vuole costringere a fare ciò che hanno fatto altri quando impediscono, in una ribellione contro il fisco pesante e pressante per le proprie aziende, alla Guardia di finanza di controllare i libri contabili? Si deve arrivare a ciò per dire qui a questo Parlamento e agli italiani che si stanno compiendo scelte che colpiscono in pieno l'economia del paese?

Siamo qui non solo per fare uno ostruzionismo perché non si è voluto trattare, ma anche per fare un'opposizione ferma, netta e precisa, forse dura da parte del Polo delle libertà, contro una scelta che impone la distruzione della piccola economia, delle piccole aziende e che impone loro, dall'esterno, di scegliere ed indicare che tipo di lavoro straordinario effettuare, contro questo modo di gestire la cosa pubblica e il lavoro.

Noi pensiamo che quando si dovrà discutere (alcune forze di Governo lo stanno già facendo, con arroganza) delle 35 ore, vi saranno un'imposizione ed anche un'impostazione di carattere politico ed ideologico contrarie a qualsiasi forma di libera iniziativa.

Avviandomi alla conclusione, perché i tempi sono questi, voglio dire che alleanza nazionale è qui per fare il proprio dovere in difesa degli operatori e dei lavoratori ma anche di un mondo sindacale che non

è chiamato al tavolo della trattativa, che anzi ne viene escluso, e che però sarà sicuramente capace di far sentire la propria voce, la propria impostazione anche a quelle organizzazioni sindacali che oggi hanno paura di trattare con i lavoratori, che oggi non hanno più il coraggio di scendere davanti alle grandi aziende per discutere il futuro delle proprie attività.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 24 novembre 1998 alle 8,30:

*Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (Approvato dal Senato) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori:* Cordoni, per la maggioranza; Gazzara e Alemanno, di minoranza.

**La seduta termina alle 21.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa alle 22,25.